

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)

Sommario

- 2 Tiriamo le somme
- 3 Emergency: Abolire la guerra, unica speranza
- 4 La genesi di in-dipendente-mente Puravida!
- 5 Non c'è grandezza nel vendicarsi Plutone: il pianeta nano
- 6 Lo scatto: Il Castello
- 7 Vergine, Madre figlia del Tuo figlio
- 8 Fezzano: Siberia, ancora ricordi, ancora nostalgia
- 9 Due barboni
- 10 Foto denuncia, lettori on the road e una foto per... ricordare!
- 11 Pro Loco: Natale e Capodanno... L'altra - parte 2 -
- 12 Fezzanese: Fezzanese - Genoa! Com'è brutta la vita! Com'è bella...
- 13 La raffinatezza e l'eleganza di Luisa
- 14 Tanti interlocutori sottili ed abili Conosciamo i nostri lettori
- 15 Cinema, musica e lettura ... e di seguito Wanted e... Anna e Marco

Redazione

RESPONSABILI

Emiliano Finistrella (347 1124866)

Gian Luigi Reboa (0187 791572)

COMITATO DI REDAZIONE

Vinicio Bagnato, Franca Baronio, Marzia Capetta, Fabrizio Chirotti, Valerio P. Cremonini, Vittorio Del Sarto, Gianni Del Soldato, Adele Di Bella, Alice Di Bella, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Elisa Frascatore, Marcello Godano, Daria La Spina, Valentina Lodi, Valentina Maruccia, Christian Nevoni, Lidia Pais, Paolo Paoletti, Paolo Perroni, Robert Ragagnin, Emanuela Re, Gian Luigi Reboa, Giamberto Zanini e Giovanni Rizzo.

STAMPA

Tipografia Conti

DISTRIBUZIONE

Serenella, Anna e Mirco, Laura & Donatella, Samanta & Consu & Giusi

www.il-contenitore.it

Foto di copertina di Gian Luigi Reboa

Volume 19, numero 189 - Dicembre 2015

Il nostro libro

Con il trascorrere del tempo, di anno in anno e sempre più, nel mese di Dicembre la mia anima sembra fare letteralmente a pugni con il mio crescente ed inarrestabile malessere tanto che il mio spirito natalizio sembra perdersi nel labirinto di quella che a me piace chiamare idiozia umana.

Eppure sono fresco fresco di una esperienza indimenticabile ovvero osservare da spettatore coinvolto il mio piccolo figlioletto interfacciarsi con la magia del Natale: preparare il Presepe con tantissime statuine, addobbare l'albero di mille palline e nastri, posizionare nel terrazzo qualsiasi tipo di luce sfavillante e gioiosa... eppure... ogni suo sorriso mi perseguitava, mi sembrava di vivere sempre di chiari e scuri, assaggiando il dolce e l'amaro, scorgendo nello specchio della mia esistenza due visi ben marcati e contingenti dei quali uno perfetto e liscio, l'altro vissuto e carico di segni, lividi e brutture. Per ogni pallina che posizionava Samuele, nella mia testa se ne frantumava una; per ogni suo sorriso generosamente dispensato al mio obiettivo, vivevo le urla e gli attimi di terrore che gli intelligenti droni inquadrano costantemente nelle terre saudite prima del grande flash... Non ero tranquillo, non sono tranquillo.

E vi dico chiaramente che sono stanco della grande bugia del Natale, del tutti alla Messa in massa di Mezzanotte perché è nato Gesù... ovunque... meno che nei nostri cuori, ogni giorno, quotidianamente, costantemente.

Perché ci raccontano che dall'11 settembre 2001 di New York al 13 novembre 2015 di Parigi non sia successo niente, che l'interminabile collezione di cadaveri inermi accatastati nel durante (oltre a quelli statunitensi e francesi "pervenuti") non siamo mai esistiti, o meglio che abbiamo un valore trascurabile da essere considerati non morti o non vittime di attentati. Eppure sono tutte tragedie e tutte le persone macabramente coinvolte - ripeto tutte (!) -, sono vittime innocenti che perdono la possibilità di vivere, immolate nel grande altare del Dio denaro.

Allora, dentro di me, nel profondo, nascondendo con sorrisi e vivida lucentezza di occhi il mio stato di inquietudine e smarrimento, ero alla ricerca di un'ulteriore scintilla che potesse avvicinarsi a quella immensa sviluppatasi all'interno del perimetro familiare (il più grande tesoro del quale dispongo)... avevo bisogno di un'ulteriore slancio, della possibilità di entrare in una mia ipotetica mangiatoia e scorgere con rinnovato stupore e trasporto il viso sorridente di un altro bimbo appena nato... ore 15.00 di giovedì 10 Dicembre - nemmeno a farlo apposta - questo messaggio fa capolino nel mio tablet: "Per inciso sono felicissimo, finalmente si è coronato un sogno!!! - Paolo Paoletti". Si avete capito bene, un sogno. Di questo avevo bisogno. La possibilità di capire che quelle famose gocce che compongono l'oceano nel loro piccolo hanno la possibilità di realizzare sogni, di vivere, di sperare, di amare. Sì, perché il nostro caro amico redattore Paolo Paoletti, proprio questo mese sotto l'albero di Natale, ma ancor di più all'interno di quella mia ipotetica mangiatoia, metterà il suo primo libro realizzato da "Il Contenitore" dal titolo **Anna e Marco - Storia d'amore è disabilità**. Tutto sarà finanziato dalla nostra associazione e l'intero ricavato, senza nemmeno recuperare le spese, sarà totalmente destinato all'assistenza di Paolo. Questo il nostro amico ha scritto nelle pagine del libro: "Il progetto è partito con l'intenzione di dimostrare quanto una persona disabile può fare impegnandosi in una realtà sociale che spesso marginalizza. Realizzando questo racconto/libro, finalizzato ad una raccolta fondi legata alla mia assistenza, ho voluto dimostrare, che si può fare beneficenza in modo concreto e non sterile, dando qualcosa in cambio alla società in cui vivo, realizzando i propri sogni!". Buon Natale a tutti voi piccole gocce e, soprattutto, buonavita. *E. Finistrella*



Tiriamo le somme

Ed anche il 2015 è ad un passo dallo essere archiviato. Il tempo passa inesorabilmente e con lui di pari passo la nostra età.

Ed è proprio alla fine di ogni anno che bisogna "tirare le somme": come si calcola l'attivo ed il passivo delle aziende così anche ognuno di noi dovrebbe fare un sunto del proprio anno e cercare di capire se si è vissuto positivamente o negativamente ma, soprattutto, ringraziare di averlo vissuto.

A questo proposito il mio primo pensiero mi porta a quei paesani e non, ma in qualsiasi modo legati al Fezzano, per i quali questo anno ha significato per loro la fine di questa vita terrena. Oltre a quelli già citati nei giornalini n°182 di aprile e n°185 di luglio/agosto, purtroppo, ve ne sono da ricordare altri, perché dal mese di agosto ad oggi sono passati alla vita eterna anche: Onelia "Nella" Sardella, ved. Ferrentino (91) - Ermina "Mina" Mora (89) - Stella Di Stefano, ved. Maniscalco (76) - Dora Marani, in Di Maggio (88) - Nerina D'Imporzano, ved. Reboa (82), sposò il fezzanotto Emilio, "o figlio do Checco" - Mara Micheli, in Gerbelli (89), sposò il fezzanotto Mauro, "o figlio do Federico, o palombaro" e Amerigo Savi (86). Mettere in prima persona tutti questi nostri cari che ci hanno preceduto penso possa essere una forma di rispetto, soprattutto per i loro cari, per coloro che gli erano più vicini che, in questo approssimarsi delle festività sentiranno ancor più la loro mancanza. Preghiamo per tutti loro augurandoci che la fede possa essere per loro motivo di conforto.

Il secondo pensiero lo indirizzerei a noi stessi, come abbiamo trascorso questo anno?

E qui "casca l'asino", direbbe qualcuno, rispondere a questa domanda è molto difficile, soprattutto per il sottoscritto, proverò comunque a ripensare ai giorni, ai mesi trascorsi ed a riflettere cercando di tirare qualche conclusione possibilmente positiva.

Beh, la cosa più positiva è proprio quella di essere ancora qui, di non essere ancora stato chiamato da chi, giornalmente, sfoglia il registro con tutti i nostri nomi, e decide chi chiamare al Suo cospetto per l'interrogazione più importante della nostra vita, l'esame più difficile da superare e che solo pochi riusciranno a superare alla prima sessione. Io penso che per quanto avremmo provato a

prepararci, a "studiare", ci sarà sempre un punto in cui ci troverà impreparati. Basta solo che cerchiamo di leggere attentamente, solo per citarne uno, il brano del Vangelo secondo Matteo (5, 1-12a) che i sacerdoti, o diaconi, lessero per la festività di "Tutti i Santi": (...) Gesù si mise a parlare ai suoi discepoli dicendo: "Beati i poveri in spirito... Beati quelli che sono nel pianto... Beati i miti... Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia... Beati i misericordiosi... Beati i puri di cuore... Beati gli operatori di pace... Beati i perseguitati per la giustizia... Beati voi quando vi insulteranno..."

Riflettendo su queste beatitudini, su questi "consigli" che ci ha tramandato nei secoli penso ci sia da rabbrivire, almeno per me, pensando al giorno "dell'esame" quando un'insufficienza non me la toglierà nessuno. Tutte le colpe non saranno certo da attribuire a noi stessi, e Lui oggi lo sa, perché penso che saremmo in tanti ad avere fame e sete di

"... vorrei che questo giorno fosse motivo di risveglio per tanti ..."

giustizia, ma oggi, dov'è la giustizia? Io non riesco a trovarla, personalmente ho avuto esperienze negative in proposito in cui alla fine ho solo ricevuto "bastonate" dovendo assistere alla farsa della "vittoria" di chi era dalla parte del torto al cento per cento.

Per quanto riguarda gli operatori di pace non penso ci sia da suggerirGli tutti quei volontari che oggi giorno rischiano quotidianamente la vita per aiutare il prossimo in terre distrutte da quella sporca guerra, da quei conflitti che solo morte e distruzione lasciano dietro di loro. Da quei conflitti che ignobili esseri umani continuano ad alimentare soffiando sul fuoco per paura che le ceneri si spengano. Queste sono le persone che, per me, insieme a tutte quelle che sono morte in attentati diretti alla loro persona solo perché lottavano per un mondo pulito, dovrebbero essere candidate per passare "l'esame" alla prima sessione. E sono convinto che lo avranno già superato.

Per le altre beatitudini lascio a voi un pen-

siero, fiducioso possa essere positivo perché con tutto ciò che sta succedendo all'interno del "tempio", capisco che possano esserci persone che si stiano ponendo importanti domande.

Personalmente il mio "credo" non verrà certo scalfito da queste notizie ma è vergognoso constatare che chi, in prima persona, dovrebbe seguire per primo ciò che sta scritto sul Vangelo, avendo scelto quel tipo di vita, di apostolato con la "A" maiuscola, vestendo gli abiti talari, debba condurre una vita da nababbo abitando in super attici ed avere una disponibilità di "liquidi" e possedimenti a sua disposizione. Scusate ma queste cose, e molte altre, proprio non le concepisco. Gesù disse che è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco passare nel regno dei cieli. Cosa direbbe oggi di queste persone che dal pulpito predicano bene e poi nella vita quotidiana si comportano in modo indegno alla loro persona?

Non voglio andare oltre perché certe cose mi fanno star male solo a pensarle ed allora chiedo aiuto ancora una volta a Lui, lo chiedo in questo mese in cui rinnoveremo e festeggeremo il giorno della sua nascita, vorrei che questo giorno fosse motivo di risveglio per tanti esseri umani, vorrei che fosse motivo di ripensamenti, vorrei che ognuno di noi, ed in particolare quelle persone, capissero che il loro comportamento è solo di cattivo esempio e non può far altro che peggiorare questa grave situazione che ormai stiamo vivendo. Con queste persone, in qualsiasi modo esse siano vestite, non si potrà mai arrivare alla fine di tutti i conflitti, non si potrà mai far sventolare in segno di vittoria quella splendida bandiera con i colori dell'arcobaleno ma si potrà solo continuare a contare altre morti di innocenti, si potrà solo continuare a sentir parlare di profughi, si potrà solo sentir parlare di regolamenti di conti e di tante, troppe, realtà negative non solo in questo nostro povero stivale ormai da risolvere ma in tante altre parti di questo meraviglioso pianeta.

Affidiamoci a Lui e chiediamogli protezione, invociamolo affinché non ci abbandoni perché ora più che mai abbiamo molto bisogno della sua protezione.

... Auguroni a tutti voi che ci leggete!



Abolire la guerra, unica speranza

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili.

A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le

vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette "mine giocattolo", piccoli pappagalli verdi di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po', fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso

e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l'aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita.

Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una "strategia di guerra" possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obietti, i bambini e la mutilazione dei bam-



bini del "paese nemico". Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili.

Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1.200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari. Il 90% delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo "il nemico"?

Chi paga il prezzo della guerra?

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più "conflitti rilevanti" che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggirava costantemente intorno al 90% del totale, livello del tutto simile a quello riscontrato nel conflitto afgano.

Lavorando in regioni devastate dalle guerre da ormai più di 25 anni, ho potuto toccare con mano questa crudele e triste realtà e ho percepito l'entità di questa tragedia sociale, di questa carneficina di civili, che si consuma nella maggior parte dei casi in aree in cui le strutture sanitarie sono praticamente inesistenti.

Negli anni, Emergency ha costruito e gestito ospedali con centri chirurgici per le vittime di guerra in Ruanda, Cambogia, Iraq, Afghanistan, Sierra Leone e in molti altri paesi, ampliando in seguito le proprie attività in ambito medico con l'inclusione di centri pediatrici e reparti maternità, centri di riabilitazione, ambulatori e servizi di pronto soccorso. L'origine e la fondazione di Emergency, avvenuta nel 1994, non deriva da una serie di principi e dichiarazioni. È stata piuttosto concepita su tavoli operatori e in corsie d'ospedale. Curare i feriti non è né generoso né misericordioso, è semplicemente giusto. Lo si deve fare.

In 21 anni di attività, Emergency ha fornito assistenza medico-chirurgica a oltre 6,5 milioni di persone. Una goccia nell'oceano, si potrebbe dire, ma quella goccia ha fatto la differenza per molti. In qualche modo ha anche cambiato la vita di coloro che, come me, hanno condiviso l'esperienza di Emergency. Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra. Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco.

In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della seconda guerra mondiale. Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto del-

l'ONU: *"Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole"*. Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. *"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti" e il "riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo"*.

Settant'anni anni dopo, quella Dichiarazione appare provocatoria, offensiva e chiaramente falsa. A oggi, non uno degli stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all'istruzione e alla sanità. In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All'inizio del nuovo millennio non vi sono diritti per tutti, ma privilegi per pochi. La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani. Vorrei sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più

"... la guerra deve essere prevenuta e curata ..."

alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. Non dobbiamo mai dimenticarlo.

Solo nel mese di novembre 2015, sono stati uccisi oltre 4.000 civili in vari paesi, tra cui Afghanistan, Egitto, Francia, Iraq, Libia, Mali, Nigeria, Siria e Somalia. Molte più persone sono state ferite e mutilate, o costrette a lasciare le loro case.

In qualità di testimone delle atrocità della guerra, ho potuto vedere come la scelta della violenza abbia - nella maggior parte dei casi - portato con sé solo un incremento della violenza e delle sofferenze. La guerra è un atto di terrorismo e il terrorismo è un atto di guerra: il denominatore è comune, l'uso della violenza. Sessanta anni dopo, ci troviamo ancora davanti al dilemma posto nel 1955 dai più importanti scienziati del mondo nel cosiddetto *Manifesto di Russell - Einstein*: *"Metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?"*. È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano?

Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero, ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo sen-

za guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro.

Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare. Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l'umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il persistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla.

Concepire un mondo senza guerra è il problema più stimolante al quale il genere umano debba far fronte. È anche il più urgente. Gli scienziati atomici, con il loro Orologio dell'apocalisse, stanno mettendo in guardia gli esseri umani: *"L'orologio ora si trova ad appena tre minuti dalla mezzanotte perché i leader internazionali non stanno eseguendo il loro compito più importante: assicurare e preservare la salute e la vita della civiltà umana"*. La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente.

L'abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione. Possiamo chiamarla "utopia", visto che non è mai accaduto prima. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento.

Molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava "utopistica". Nel XVII secolo, "possedere degli schiavi" era ritenuto "normale", fisiologico. Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l'idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è divenuta realtà. Un mondo senza guerra è un'altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità.

Ricevere il Premio Right Livelihood Award, il "Nobel alternativo", incoraggia me personalmente ed Emergency nel suo insieme a moltiplicare gli sforzi: prendersi cura delle vittime e promuovere un movimento culturale per l'abolizione della guerra. Approfitto di questa occasione per fare appello a voi tutti, alla comunità dei colleghi vincitori del Premio, affinché uniamo le forze a sostegno di questa iniziativa. Lavorare insieme per un mondo senza guerra è la miglior cosa che possiamo fare per le generazioni future.



Natale di guerra

In epoca di pace e pur di guerra,
Natale è un lieto giorno sulla terra.
Nemico in quel gran giorno
non esiste,
perché ogni cuore diventa buono
e triste.
E' un giorno di gran festa e di dolore
perché alle mamme le singhiozza
il cuore
e le singhiozza il cuore perché
vicino felici tengono stretto
il loro bambino.
Ma c'è una mamma triste,
che quel giorno
del figlio aspetta sempre
il suo ritorno.
Lui giace in terra fredda
assai lontana,
portando sulle labbra
il nome mamma.
E scende giù la neve ed è Natale
mentre una mamma prega vicino
ad un altare.

Paolo Perroni

Rosa rossa

Agitava tra mani nervose
una grande tavola chiazata
da lunghe gocce rosso sangue,
calpesta l'erba estiva
fino al recinto,
fino al filo spinato,
in quell'estremo limite
la mia ombra vagava spoglia.
Dal sentiero aperto
al piccolo e silenzioso colle
l'orizzonte le apparve
azzurro, grande,
dietro il prato protetto
dalle eriche fiorite,
e solo pochi rami cupi
si esponevano scarni
con foglie aghiformi
inchinate al nuovo verde.
Sopra una pietra bianca,
come una lucida urna
macchiata da muschio secco,
nulla sembrava respirasse,
erano stese pagine dolcemente
aperte dal vento, dove
ad uno ad uno tutti i fogli
sotto una luce intensa
velocemente leggevo anch'io:
"Li ha uniti la rosa rossa.
La rosa rossa si è spezzata
e ha unito le loro gocce.
Piangeva sopra la rosa rossa
che si è spezzata.
Piangeva sopra la rosa rossa
che li ha uniti."
Una donna restò ferma
sul colle, stringendo
una rosa rossa spezzata
e lo sguardo era fisso
mentre una sottile brezza
tagliente quanto una falce,
quanto il culmine di un sogno,
provocò un lungo movimento
nella sua veste leggera.

(in memoria) Sandro Zignego

Visita il nostro sito:
www.il-contenitore.it

La genesi di in-dipendente-mente

Beh... la storia è un po' lunga, come lungo è stato il fermento nella pancia che ha lasciato maturare e crescere nell'embrione questo disco, se vogliamo di disagio o più comunemente di protesta, rivolto ad una società e un modo di vivere che poco ci appartiene e in particolare modo "mi appartiene". Un disagio per una società che impone ritmi e schemi da ansia e batticuore, dove tutto è confuso, dove l'uguaglianza tra gli umani è utopia... dove corri in modo affannato, non sapendo verso cosa, ma di certo per soddisfare privilegi altrui, dove, nonostante i tuoi fottuti sforzi, rimani sempre l'ultimo della lista... dove, non puoi più godere di quello che sei e neppure di quello che sai, dove incontrerai il raccomandato di turno, figlio di papà che ovviamente farà più strada di te... dove, mi rendo conto che il merito in questa democrazia, resta solo una parola, con pochissimo senso!
Dove, l'apparire avrà una nota di merito in più nei confronti della sostanza. Proprio *Sostanza* credo sia il brano che più rappresenti questo disco, attaccando i talent show e la cattiva informazione. Un mondo fatto di marche e modelli, cita-

to in *Un giorno fatto per me*, lo scandalo dell'Aquila citato in *C'è Mary*, l'uguaglianza in *Pure a me non basta*, la dignità in *ApparenteMente-Morta...* la speranza in *Così come sempre*.

Il disco è un invito al distacco dalla TV, a ciò che vogliono farci credere, plagiare le nostre menti con elementi traditori e superflui. Il disco è profondo, è ciò che molti portano dentro, che vorrebbero urlare... questa è la bellezza dell'arte... della musica! Inoltre l'album include dei brani sentimentali, visto che per il momento non siamo ancora dei robot: cito il brano *Ci sarò* dedicato a Massy Fiondella, che in me ha lasciato un segno, per il suo cuore veramente grande.

Stringimi, il singolo, invita a volersi bene, ad aiutarsi, soprattutto ora, che le cose in questo paese, e non solo, non vanno proprio benissimo... loro vogliono metterci tutti contro tutti, e dopo gli ultimi fatti (Parigi), pare che ci stiano riuscendo e tutto sempre per l'unico scopo... il denaro. Il disordine gli rende il lavoro più semplice! Restiamo INDIPENDENTI con la mente... Siate onesti e coerenti, in primis con voi stessi... e lo sarete anche con gli altri... buona vita a tutti.



Il viaggio

Elisa Frascatore

Puravida!

Non tornerei più a casa. Non mi manca l'Italia, anzi, mi piace osservarla da questa prospettiva e poterne apprezzare solo il bello concedendomi di poter dimenticare il marcio che la sta divorando. Il Costa Rica è un paese contraddittorio dove per fare duecento chilometri puoi impiegare anche 5 ore, dove puoi rimanere senza luce e acqua per un giorno intero e nessuno batte ciglio, anzi, sei costretto ad interrompere qualsiasi attività e goderti una siesta inaspettata. E' un paese dove per vivere non basta uno stipendio medio italiano e uno stipendio medio del Costa Rica è la metà del più sottopagato stipendio italiano. Qui, più o meno tutti i giorni, i Ticos mangiano riso e fagioli: a colazione, a pranzo e a cena. Sinceramente non sono ancora riuscita a capire come facciano a sopravvivere dignitosamente eppure fanno molto di più: vivono.

Qui la natura detta il ritmo della giornata: l'alba che ti sveglia, il sole, la luna, le maree, le piogge. Le piogge estenuanti, ritmiche, interminabili segnano la stagione umida, il sole che ti fonde il cervello accoglie quella secca. L'energia che alimenta il paese deriva per un buon 70% da fonti rinnovabili ma poi in una festa di paese decidono di fare un falò e bruciano la plastica.

Il Costa Rica o lo ami o lo odi. E' un paese per ricchi che vogliono provare a vivere da poveri, è un paese di poveri che non hanno nessuna intenzione di diventare ricchi.

Io in questo momento mi sento di dirvi che sono a casa. Vivo in un quartiere di Ticos, in una casa azzurrissima e rattoppata ovunque a pochi passi

dal mare con una coinquilina meravigliosa. Manca l'acqua calda e a volte manca proprio l'acqua, durante le ore più calde non posso entrare in camera, non butto la carta igienica nel gabinetto per non tapparla, non lascio le porte aperte per non trovarmi strani animali in casa, non bevo l'acqua del rubinetto perché il mio intestino non ha confidenza con i batteri indigeni, mi metto l'antizanzare ogni giorno per evitare la febbre dengue la cui guarigione non è proprio una passeggiata. Vi starete chiedendo dove sono andata a finire! Non sono in paradiso, anche se i tramonti che ho la fortuna di vedere ogni sera provano il contrario, sono in una vita possibile! Il ritmo lentissimo (forse non è un caso che anche i bradipi abbiano trovato il loro habitat qui) mi sta rigenerando. Non posso fare niente in fretta perché se anche volessi correre, gli altri non corrono e quindi ti devi adeguare. Ma perché non corrono? Perché non serve! Inizialmente sale il nervoso ma poi capisci che non ha alcun senso innervosirsi ed impari ad aspettare, a goderti l'attesa e l'imprevisto quasi certo.

E nell'attesa ti godi il mare, dove una distesa infinita di sabbia si fonde con l'oceano sempre irrequieto, guardi il cielo nerissimo e ricco di stelle, ti sconvolgi di fronte ad una natura così potente che non potrai più dimenticare. Il Costa Rica non è un paese per tutti, ma in questo momento è il Paese per me. Ed ecco che giorno dopo giorno quel maledetto viaggio che avevo paura di affrontare si sta trasformando nel mio viaggio!

Tornerò, se tornerò, sicuramente cambiata e in meglio. E chissà che luce negli occhi!!!

“... il ritmo
lentissimo ...”



Non c'è grandezza nel vendicarsi

E' da tempo che non passa giorno, che non sia funestato da notizie di episodi delittuosi e di criminalità, messi in atto con una crudeltà e un'efferatezza tali da lasciarci esterrefatti e da indurci a pensare che la società di cui facciamo parte si stia avviando ad un generale e progressivo imbarbarimento.

Facendo i debiti confronti del felice periodo dei così detti "favolosi anni sessanta", nei quali mi ritengo fortunato di aver vissuto la mia giovinezza, mi viene spontaneo domandarmi quali siano state le cause che hanno innescato questo processo degenerativo del vivere civile che un po' alla volta ha reso la nostra società priva di valori e di ogni ideale. Ed è una società carica di energia negativa in cui nascono quegli episodi ai quali ho accennato sopra e si presentano con frequenza quasi quotidiana. Purtroppo non pochi misfatti restano impuniti e sull'onda emotiva che essi provocano nell'opinione pubblica sale la rabbia e la voglia di farsi giustizia da sé. Del resto, proviamo a metterci nei panni di chi ha subito un grave sopruso o più rapine o di chi si sia visto uccidere un proprio congiunto, e magari si ritrova faccia a faccia con l'autore del delitto, libero di andarsene in giro impunemente, per capire come possa nascere la voglia di giustizia sommaria, insomma di vendicarsi. Ma la vendetta è una parola che ci riporta al passato e mal si concilia con la giustizia (vera); infatti la saggezza popolare, con questo proverbio così ci avverte: **non c'è grandezza d'animo nel vendicarsi.**

E qui vorrei citare, a titolo di esempio, un episodio di cui è stato testimone mio cugino Cesare Godano, durante la sua militanza di partigiano nella colonna *Giustizia e Libertà*, avvenuto poco

prima del 25 aprile 1945, giorno della Liberazione.

Mentre lui con altri compagni e alcuni politici tra i quali Agostino Bronzi, futuro sindaco della Spezia, erano assiepati sul pianale del camioncino di Giulio Cappelli, campione di calcio alle olimpiadi del 1936 a Berlino, da lui guidato e diretto da Calice al Cornoviglio verso la città, al Piano di Madrignano, incontrarono una colonna di soldati tedeschi, fatti prigionieri e disarmati, scortata da una pattuglia di partigiani che cercava di farli marciare verso il castello di Calice, designato come campo di concentramento.

Ma non era facile smuovere la colonna perché la maggior parte dei tedeschi, prima di arrendersi, forse per stordirsi, si erano pesantemente ubriacati. Quegli uomini vinti e umiliati dovevano marciare ma non ce la facevano a muoversi. Gli animi dei partigiani erano eccitati, i mitra puntati e forte l'impulso di una facile vendetta. Fu Agostino Bronzi, ma anche altri, a far valere la ragione per dimostrare di non essere come loro e di non comportarsi come loro si erano comportati senza nessuna pietà per tutta la durata del conflitto.

Scesero tutti dal camioncino sul quale vennero caricati i casi più gravi, e il buon Giulio Cappelli dovette rifarsi a ritroso la strada verso Calice con tutti gli altri tedeschi dietro a piedi. Una vera dimostrazione di quella grandezza d'animo a cui fa riferimento il proverbio.

Quando il numero di dicembre del giornalino andrà in distribuzione, saremo vicini al Natale. Un sincero Augurio di Buone Feste a tutti i lettori e naturalmente agli amici della redazione.

Al prossimo anno.



Plutone: il pianeta nano

Il nostro sguardo, anche per questo mese, rimane rivolto al cielo, pronti per parlare di Plutone, che fino al 2005 fu considerato il nono pianeta del nostro sistema solare; oggi esso è definito pianeta nano, orbitando nella parte periferica del sistema solare in una traiettoria eccentrica a cavallo dell'orbita di Nettuno.

La scoperta di Plutone e la convinzione iniziale che esso potesse essere un altro pianeta del Sistema solare fu data dal fatto che Urano e Nettuno sembravano comportarsi in modo diverso dal previsto, come se fossero perturbati dall'attrazione gravitazionale di un altro oggetto; infine, dopo anni di studi, Plutone fu trovato nella posizione prevista dai calcoli teorici, per cui si pensò di aver trovato il corpo perturbatore, ma si scoprì che la sua massa risultava essere troppo piccola per poter provocare una perturbazione così grande. La spiegazione definitiva venne data nel 1989 quando la sonda Voyager 2 mostrò che le masse di Urano e Nettuno prima prese in considerazione erano lievemente sbagliate e i calcoli eseguiti con le nuove misure non mostravano alcuna anomalia.

I dubbi sul fatto che Plutone fosse un pianeta,

iniziarono quando furono messe a punto tecniche più raffinate per stimare massa e dimensione dei corpi celesti; inoltre la scoperta di corpi analoghi ad esso e orbitanti anch'essi intorno al Sole, portarono alla scoperta di una fascia, detta Cintura di Kuiper, collocata oltre Nettuno e si ipotizza contenga circa 35.000 oggetti: Plutone al suo interno risulta indistinguibile!

Nel 2005 avvenne la scelta definitiva: la scoperta di un corpo più grande e massiccio di Plutone, mise gli astronomi alle strette e li portò a riclassificare Plutone come pianeta nano e ridefinire le linee guida per riconoscere un pianeta e distinguerlo da un pianeta nano; un pianeta infatti deve: orbitare intorno al Sole, avere una massa sufficiente affinché la sua gravità possa vincere le forze di un corpo rigido e gli permetta di assumere una forma quasi sferica e essere in grado di "ripulire" la propria fascia orbitale da altri oggetti di dimensioni confrontabili. Ecco avuta la motivazione per la quale, da un giorno all'altro, tutti noi ragazzi degli anni '90 ci siamo trovati a dover correggere i nostri libri e ammonire tutti coloro i quali continuavano a sostenere che i pianeti fossero nove!

Aspettando la risposta

Questa attesa d'incontrarti ogni giorno mi aumenta io non posso mai lasciarti, perché ti amo follemente. Tu mi fai tanti scherzi che l'amor mi fa impazzire, io non voglio più soffrire, ma con te voglio dormire. Mi hai detto di aspettare, son passati giorni e mesi, io sto sempre a peggiorare, nel dolore e nell'attesa. Il tuo amore mi consuma, non è al mio corrisposto, la mia vita si frantuma, aspettando la risposta.

Vittorio Del Sarto

Tacete

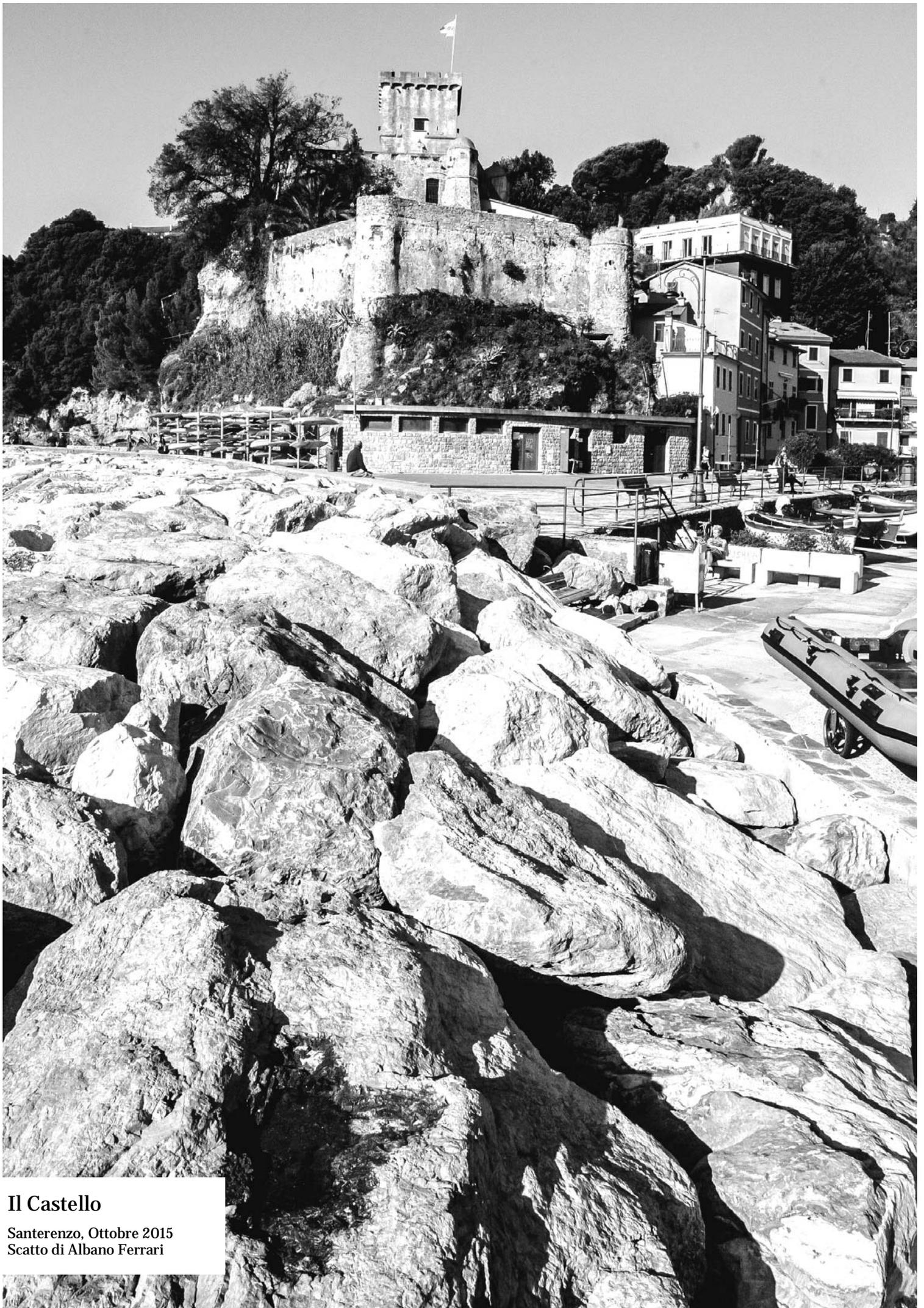
Le vostre parole mi dicono di non abbandonare mai la speranza, ma non sperate in me; mi dite di credere, ma non credete in me mi dite di accettarmi, ma vi guardate bene, voi dal farlo. Mi dite che l'amore, un giorno mi bacerà, ma, come farisei, non ci credete perché voi stessi ci avete già rinunciato. Eccomi, sono qui, l' indesiderato che pure desidera con tutta la sua carne e tutto il suo sangue. Soltanto la vostra indifferenza non lo accetta, non comprende che io vivo. Se aveste dignità tacereste per Dio se tacereste.

(in memoria) Stefano Mazzoni

Drogata

Per sempre... Potresti dormire così, per sempre. E' sorta in un pallore sconfinato l'Alba; il vento non ti riscuote da un torpore. Né conservi alcuna luce nello sguardo. Avvinta da un ineffabile enigma, ti pervade l'infinita stanchezza di un congedo interminabile dalle cose. Ti smemori in solitudine; non tornerai mai più! Poiché ignara di esistere, in una nuda notte ti eri addormentata. Rabbrividivi con spasimo, con mani serrando stanghe di ferro di una panchina. Poi giacesti esaminate... dimentica di come ci si risvegli. Né trovasti ormai la forza di farneticare con smarrimento. Per quella stanchezza che grava su palpebre disfatte, per quelle supplici labbra, interminabile ti stringe fra quiete braccia la pace. Dormi, lambita dal vento! Tu che t'involi in sterminate lande di stelle, conservi sogni morti in cuore, dalla esame, trasognata dolcezza. Smarritasi nell'oscurità di un deliro... orfana senza sorriso, palpita sul muto, disfatto volto, un'innocente, oltraggiata bellezza: mia dolente, naufragata creatura.

(in memoria) Adriano Godano



Il Castello

Santeramo, Ottobre 2015
Scatto di Albano Ferrari

Vergine, Madre figlia del Tuo figlio

L'evento natalizio non è direttamente riportato nella Divina Commedia e soltanto nel canto XX del Purgatorio (19-24) Dante richiama "quello ospizio/dove sponesti il tuo portato santo". Mentre Dante procede lentamente con Virgilio gli giunge, infatti, il pianto di un'anima che invoca la "Dolce Maria", che fu tanto povera da dover deporre nella grotta di Betlemme ("quello ospizio") il santo Bambino che portava nel suo grembo. Questo accenno introduce la centralità della madre di Gesù, quale protagonista dello straordinario poema, dove per decine di volte echeggia la sua presenza. Primo Castellini, valente docente di lettere e caro amico non più tra noi, affermava che Dante "ha eretto un monumento alla Vergine: la Divina Commedia in cui Essa non solo è il personaggio principale, ma, dopo Dio, è la meta del mistico viaggio, perché a Lei il poeta deve giungere e raccomandarsi per ottenere la visione finale di Dio". Orfano in giovane età della mamma, Dante pregava nella sua casa dinanzi all'immagine della Madonna tanto da essere considerato "figlio devotissimo di Maria".

Il viaggio che compie nei tre regni dell'oltremondo è davvero molto realistico. L'incontro con le anime inconsolabili che abitano l'Inferno, con quelle del Purgatorio, "regno del gioioso perdono", e con la luce del Paradiso, luogo dei beati e casa di Dio, è avvolto da una particolare concretezza in virtù della forza narrativa dell'opera, profondamente dottrinale.

Maria si mostra per la prima volta nel canto II dell'Inferno (94), allorché Beatrice racconta a Virgilio che una "donna gentile nel Cielo" aveva chiamato a sé santa Lucia affinché aiutasse Dante. Lucia sollecita a sua volta Beatrice ad assistere il poeta, in quale senza più timore si spinge con Virgilio nella selva oscura, per intraprendere sotto la protezione di Maria, esempio di ogni virtù, un cammino di redenzione e di salvezza per lui e per l'intera umanità.

Nelle sette cornici che compongono la montagna del Purgatorio, ma già nell'Antipurgatorio, s'impone la presenza di Maria. Nel "regno in cui si ricostituisce l'armonia delle cose" (Francesco Flora) si riparano i sette vizi capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria e, di volta in volta, vengono esaltate l'umiltà, la carità, la mitezza, il fervore, la povertà, la temperanza e la verginità di Maria. In questo contesto dominano gli episodi dell'Annunciazione - *L'Angel che venne in terra col decreto* - (X, 4) e delle nozze di Cana (XXII,142) dove Maria rinuncia al cibo, preoccupandosi dei convitati.

Raggiunto il Paradiso scompare Virgilio ed appare Beatrice, pronta a guidare Dante nei nove cieli per raggiungere l'Empireo, sede di Dio e di tutti i beati. Dante è abbacinato da tanto inimmaginabile splendore. "La luce, la gioia, che egli vorrebbe pensare e rappresentare, - scrive Benedetto Croce - è così pura, perfetta

ta e santa, così assoluta, che si converte sovente in un'astrattezza, e, come tale, non si può rappresentare e neppure pensare. Non si pensa e non si rappresenta se non la gioia concreta, che nasce dal dolore ed è venata di dolore e torna al dolore; la luce che è insieme ombra, e combatte con l'ombra, e la vince e n'è in parte vinta".

Dante è affidato a san Bernardo che lo condurrà alla visione di Dio dopo aver chiesto l'intercessione di Maria. "Per la pietà della Vergine - commenta Natalino Spegno - a lui, smarrito nella selva del peccato, è stata concessa la misericordia divina; da lei, al termine del suo viaggio, impetrerà la grazia dell'ultima visione; qui ne celebra la gloria

"... è la meta del mistico viaggio ..."

immaginando una sorta di trionfo, che, fra tutti quelli dà lui inventati, è uno dei più intimi e meno spettacolari".

Nella cantica del Paradiso il poeta si rivolge a Maria con appellativi mai banali. Il canto XXIII celebra il trionfo della Vergine, che per Dante è *la rosa che in Verbo divino carne si fece* (73), alludendo chiaramente al mistero dell'Incarnazione. In quella stessa terzina sono anche richiamati gli Apostoli (*quivi son i gigli/al cui odor si prese il buon cammino*) paragonati, appunto, al candido fiore dietro al cui profumo il mondo si è incamminato nella via della fede. Altrettanto efficace è l'ulteriore metafora, per cui Maria è una gemma preziosa che dà luce a tutto l'Empireo (*il bel zaffiro del quale il cielo più chiaro s'inzaffira*), 101). Nel canto XXXI san Bernardo si sostituisce a Beatrice nell'affiancare Dante nel suo viaggio che lo condurrà alla contemplazione della luce di Dio e di Maria. *La regina del cielo, ond'io ardo tutto d'amor* (100), afferma il Santo, ci farà ogni grazia, esortando Dante ad ammirare tutti gli eletti del Paradiso fino a scorgere Lei, *la regina cui questo regno è suddito e devoto* (117). Dante è incantato dalla città celeste, contempla il volto di Maria, che ha *la faccia che a Cristo più si somiglia* (XXXII, 85).

È stato argomentato che Dante ha presagito i tempi in cui la Chiesa avrebbe proclamato il dogma dell'Assunzione al cielo di Maria Santissima, definito da papa Pio XII il 1° novembre 1950, concludendo l'anno santo. Nella Divina Commedia (Paradiso XXV,127) vi è, infatti, un preciso riferimento, allorché san Giovanni Evangelista dichiara che *Con le due stole nel beato chiostro/son le due luci sole che saliro/e questo apporterai nel mondo vostro*. Nel Paradiso con il corpo mortale ci sono soltanto Cristo e Maria e questa verità Dante potrà riferirla nella sua discesa sulla terra.

Ma è nel canto trentatreesimo, con la mirabile preghiera di san Bernardo, che il "sommo poeta" raggiunge l'apice della sua appassionata e commovente celebrazione teologica e poetica della Madonna. L'illustre filologo Mario Casella, accreditato studioso dell'opera dantesca, sosteneva che "è forse l'unico canto che dovremmo leggere nel silenzio e commentare col cuore".

Vergine, Madre figlia del Tuo figlio/umile e alta più che creatura/termine fisso d'aterno consiglio, è la sublime ouverture dell'orazione che designa Maria come la creatura più umile e più elevata tra tutte, capace di nobilitare la natura umana con l'evento dell'Incarnazione (*Nel ventre tuo si raccese l'amore,/per lo cui caldo ne l'eterna pace/così è germinato questo fiore.*) e della nascita di Cristo. Dirà ancora san Bernardo che in Maria c'è misericordia, c'è pietà, c'è magnificenza, c'è la somma di quanto c'è di buono nelle creature (*In te misericordia, in te pietate/in te magnificenza, in te s'aduna/quantunque in creatura è di bontate.*).

Dante rivela la sua solida elevazione spirituale diffusa nel trentatreesimo canto del Paradiso, che papa Paolo VI apprezzava infinitamente da inserirlo nella "Liturgia delle ore", cioè nella preghiera ufficiale della chiesa cattolica. È un invito a leggerlo nell'attesa del Santo Natale.



"La capanna dove nacque Gesù"

Alla sua destra è posta la croce che preannuncia il Suo calvario. Al centro, radicato alla capanna sorge l'albero i cui rami abbracciano il cielo come segno della Sua resurrezione.

Opera realizzata con radici d'albero da Ugo Arcari (Remedello - BS)
- in memoria -



Siberia: ancora ricordi, ancora nostalgia



libera” secondo una felice espressione usata tempo addietro dal nostro Valerio Cremolini, nel commentare alcuni articoli del giornalino e partendo dalle persone che hanno avuto maggior importanza per me: i miei nonni materni (foto al centro in basso e in alto a destra).

Nell'articolo di dicembre 2012 avevo già parlato abbastanza estesamente di mio nonno Giovanni, soprannominato “Giuanin” ma ora vi dirò qualcosa su mia nonna e sul matrimonio la cui celebrazione richiese una speciale dispensa perché fu un'unione tra consanguinei. In buona sostanza, mia nonna, di otto anni più giovane del marito, sposò il fratello di suo padre. Un incesto, tanto dal punto di vista della legge, quanto da quello della natura; ma l'amore che li legò fu talmente forte da superare ogni ostacolo. Ebbero tre figli: un maschio che morì di polmonite a soli otto anni e due femmine: mia madre e sua sorella. Come ho detto sopra, fu un'unione saldissima, tanto che quando mia nonna morì improvvisamente a poco più di 66 anni, mio nonno non riuscì a rassegnarsi per quella perdita. Dopo poco tempo diede segni di squilibrio e tentò di suicidarsi per ben due volte senza riuscirci perché venne fermato in tempo. Fu ricoverato per un certo periodo all'ospedale psichiatrico di Quarto (GE) ma quando fu dimesso era ormai l'ombra di se stesso e non più in grado di vivere da solo. Si spense co-



Ho già scritto un articolo sulla “Siberia”, quella località o lembo di terra, a ridosso della “Castellana” divisa in due parti dal canale Netto, appartenenti una a Cadimare e l'altra al Fezzano, dove ho trascorso buona parte della mia infanzia e della mia fanciullezza, fino all'età di 13 anni (foto in alto a sinistra). Sì, come ho preannunciato nel titolo, ho una certa nostalgia di quel felice e spensierato periodo di tempo trascorso in “Siberia”; nostalgia che si accresce col passare degli anni, nella consapevolezza di addentrarmi sempre più nell'autunno della vita. Ma non solo il solo a ricordare la Siberia. Qui in paese c'è la signora Edelweis che anche lei ha vissuto gran parte della sua infanzia e della sua fanciullezza in quel lembo di terra e, per quanto ne so, porta la mia stessa nostalgia e lo stesso rimpianto di quel tempo che fu.

La scorsa estate, di sera, alla Marina, seduti su una panchina di fronte a casa sua in cerca di un po' di fresco, più volte abbiamo fatto dei piacevoli “ripassi” sulla Siberia, raccontandoci a vicenda le nostre marachelle di vivaci discolletti quali noi siamo stati da bambini (lei forse più di me) rievocando cose, fatti e personaggi di allora, ed è stata l'occasione per farci anche delle belle e gustose risate, provocate sopra tutto dalle colorite espressioni dialettali e dalla stessa ingenuità di quando era bambina con le quali la signora è riuscita a far rivivere le sue monellerie.

Più volte mi ha invitato a scrivere ancora qualcosa sulla Siberia, e ora ho deciso di farlo, sicuro che leggerà volentieri questo mio scritto. Lo farò senza un preciso schema cronologico, spaziando qua e là “a ruota

*“... dove ho trascorso
buona parte
della mia infanzia ...”*

me un lumicino, sei anni dopo, all'inizio del 1962. Questi miei nonni portavano entrambi lo stesso nome, Giovanni e Giovanna, e naturalmente lo stesso cognome, ed ora ripo-



sano nel cimitero del Paese, da più di cinquant'anni, uno vicino all'altra.

Come ho già avuto modo di accennarvi il mese scorso, a mia nonna Giovanna devo la vita perché durante la guerra in mancanza del latte materno, fu lei a procurarmene un po' per non farmi morire di fame, peregrinando tra i casolari dei contadini. E sempre lei si accorse, per il modo in cui piangevo, dell'ernia inguinale che mi era venuta in conseguenza delle precarie condizioni in cui sono nato e che mi avrebbe portato sicuramente a morte in mancanza di un tempestivo intervento. Un medico, all'ospedale di Fivizzano riuscì fortunatamente a farmela rientrare e a tamponarla; in seguito dovette portare il cinturino erniario fino all'età di sei anni. Quindi, forse per queste mie singolari vicissitudini di neonato, mia nonna aveva un debole per me ed era disposta a chiudere un occhio o a trovare qualche giustificazione, magari addossando improbabili colpe ad altri, quando la mia vivacità mi portava a fare qualche danno o a calpestare i solchi nel terreno dove mio nonno, con tanta cura, aveva seminato. Non era invece così tollerante mia madre, nei miei riguardi, guardinga e decisa a farmi i suoi rimproveri, tanto che un giorno mentre stavo combinando una delle mie solite birichinate, al limite della pazienza, mi tirò una zolla di terra, che mi colpì per puro caso proprio in testa provocandomi una vistosa ferita. Naturalmente mia nonna fu la prima a venire in mio soccorso e a medicarmi, e questa volta, “una tantum”, il rimprovero se lo prese mia madre per aver, seppur involontariamente, un po' esagerato.

Ma crescendo, piano piano iniziai a smetterla di far danni e dispetti e, con gli esempi



Due barboni

Sono due barboni che appena guadagnano qualche spicciolo lo spendono in vino in cartone della peggior annata e birra calda che disgusterebbe qualsiasi essere umano dotato di papille gustative correttamente funzionanti. Ogni persona ha la propria routine quotidiana, alla quale è talmente abituata da non accorgersi di girare per i soliti posti e compiere le solite azioni per almeno 300 dei 365 giorni che costituiscono un anno solare: la loro consiste nello stendere il proprio panno sporco nei pressi della stazione, esporvi sopra il più classico "aiutateci - abbiamo fame" scritto a caratteri cubitali sul primo pezzo di cartone trovato in un bidone della spazzatura, e posizionarvi accanto una ciotola di metallo arrugginito, aspettando che qualche passante colto da un attimo di compassione dia loro qualche spicciolo pensando che quelle monete verranno veramente spese per comprare del cibo. "Fare l'elemosina non è poi così faticoso", pensano ogni volta che una moneta li riporta in vita emettendo un suono metallico al momento del contatto con la ciotola. "È sempre meglio che lavorare". La loro routine viene interrotta da una scommessa.

Una scommessa stupida, una scommessa come tante altre, una scommessa di quelle che si fanno per ingannare la noia e sperare di riaccendere almeno uno dei mille fuochi estinti nel corso della propria esistenza. "Se quell'Uomo in cima al palazzo si lancia e muore, le prossime sei birre sono mie; al contrario, se verrà salvato, considera tuo per intero il nostro guadagno odierno".

"... la loro routine viene interrotta da una scommessa"

Entrambi sono stupidi ed ubriachi, ma dopo aver riflettuto sul numero di persone che ogni giorno passano sotto a quel palazzo, e vedendo quanti individui in quell'esatto momento si spingono e si accalcano per attraversare la strada, l'altro barbone accetta. Passa quasi un'ora dal momento in cui l'uomo è salito sulla cima del palazzo a quello in cui le sue interiora macchiano di sangue le strisce bianche dell'attraversamento pedonale, ma il primo barbone è convinto che

per sei birre ne sia davvero valsa la pena. Il secondo invece ancora non si capacita di come le grida di quell'Uomo e tutti i suoi tentativi per richiamare l'attenzione della folla siano potuti passare inosservati da quel mare di persone passate sotto il palazzo durante l'ora appena trascorsa. Mentre si dirigono verso il supermercato più vicino, si gira verso l'altro e gli domanda: "Dimmi la verità, come facevi a sapere che nessuno lo avrebbe salvato?" "È facile, lo fa ogni giorno. Ogni giorno quell'Uomo sale sul palazzo e comincia ad urlare aspettando che una folla di persone si raduni sotto di lui implorandolo di non lanciarsi, ma non succede mai. La gente è troppo occupata a pensare ai propri problemi per occuparsi dell'ennesimo Uomo che tenta di richiamare l'attenzione su di sé, e così, nell'indifferenza più totale da parte del mondo, ogni giorno Lui si lancia e muore spappolandosi sul suolo. Pulire l'asfalto dal suo sangue è l'unica cosa fastidiosa della vicenda." "Ma perchè lo fa?" Il barbone vincente ha il primo sorso di birra calda che gli sta ancora scendendo in gola mentre risponde: "Per ricordarsi che è vivo."



che mi venivano da più parti, imparai a fare tanti lavoretti necessari al mantenimento di una casa circondata da terreni, come lo era quella dei miei nonni, tanto che questi ultimi un giorno vollero premiarmi portandomi in gita a Portovenere. Ci andammo in corriera (c'era la Sita) partendo al mattino e tornando alla sera. Non ero mai stato a Portovenere, e rimasi molto impressionato dalla naturale bellezza selvaggia della Grotta di Byron e dal panorama che da quel punto si poteva ammirare. Era molto religiosa mia nonna (non bigotta), di una fede incrollabile che la sostenne per tutta la vita. Aveva un crocifisso di legno nero col Cristo in metallo cromato che teneva sopra un comodino in camera, a cui era molto devota. L'aveva portato con se durante lo sfollamento in Lunigiana invocandone l'aiuto e la protezione nei momenti più critici e di maggiore difficoltà. Quando nella primavera del 1944 i miei dovettero per forza maggiore spostarsi da Casola per cambiare casa, trovarono un agricoltore della zona, disposto a fare il trasloco col suo camion, ma a condizione che sotto ai mobili e le varie masserizie vi si nascondesse l'unico maiale che gli era rimasto per sottrarlo alle razzie delle truppe tedesche. A metà strada dovettero fermarsi a un posto di blocco. Fu per tutti un terribile momento di ansia e di tremendo spavento al pensiero che l'animale si muovesse dando segno della sua presenza. Per fortuna, il maiale se ne stette buono, e tutti quanti

poterono ripartire tirando un grosso sospiro di sollievo. Secondo mia nonna anche in quella occasione, il Cristo che aveva con se le diede la sua protezione. Negli anni successivi alla fine della guerra, mio nonno, raccontando quell'episodio era solito dire con un'espressione colorita: "dalla paura non mi sarebbe passato neanche un ago dal culo". Ora però, vi dirò qualcosa su altri personaggi ai quali avevo già accennato nel mio articolo del dicembre di tre anni fa. Nella casa rossa a forma di cubo, rimasta tale e quale ancor oggi, al secondo piano vi abitava la signora Pinto, una vedova che noi bambini ritenevamo fosse una strega, forse per l'aspetto e il gran vocione che potevano incutere un certo timore. Questa brava donna che non ha mai fatto alcun male a nessuno, quando riuscì ad ottenere la reversibilità della pensione del marito, decise di festeggiare l'evento offrendo ai vicini dello spumante e un bel vassoio di biscotti savoiardi. "Non mangiarli, che sono stregati!" mi disse mia cuginetta Giovanna, figlia della sorella di mia madre, e così ci dileguammo nello stupore dei presenti, senza aver neanche toccato un biscotto per la paura di rimanere vittime di chissà quale sortilegio. Più in basso, di fianco alla via Provinciale, nella casa situata al centro della curva e in confine con il canale Netto, ci abitava la signora Lucia che era stata infermiera aiutante del dottor Di Negro di Marola; e qui ha vissuto per anni la signora Edelveis, sua

nipote. Noi bambini non vedevamo di buon occhio la signora Lucia perché andava a fare le iniezioni, al cui solo pensiero ci veniva la voglia di scapparcene via. Oltre il canale, all'inizio di Viale Fieschi, nella casa dei Manganelli, c'era lo sgabuzzino di Settimo, calzolaio originario di non so quale paese dell'entroterra di Massa Carrara. Quando mi presentavo in quel piccolo laboratorio per la riparazione di una mia scarpa malconcia, lui, a prima vista, nel dialetto delle sue zone di origine mi rispondeva: "angh poss far pu gnent me". Poi a seguito della mia insistenza motivata dal fatto che di scarpe non ne avevo altre, dopo averci pensato un attimo mi rispondeva: "dai, damm chi" e con un'abile cucitura fatta con lo spago, riusciva a farmela durare ancora per un po'. In quanto a pagare... avrebbe provveduto in seguito mia madre. Come ho già detto all'inizio, la mia felice frequentazione della Siberia è continuata fino a quasi tredici anni di età; poi improvvisamente tutto cambiò perché alla fine di dicembre del 1955 mia nonna fu colpita da emorragia cerebrale e al tre gennaio del nuovo anno morì. Quel crocifisso a lei tanto caro le fu depresso sul petto e l'accompagnò nella tomba. Ne ho ancora tanti altri ricordi della Siberia, ma ora è bene che il mio racconto si interrompa qui. La signora Edelveis, leggendo questo scritto, potrà farsi comunque qualche altra bella risata.



Maleducazione e...

Gian Luigi Reboa

Per quanto tempo ancora dovremmo assistere a queste tristi realtà? Possibile che un mezzo di soccorso debba fermarsi, in piena curva, in mezzo alla strada? Possibile non riescano a capire che quello non è il posto adatto per far parcheggiare dei motocicli? Possibile non riescano a capire che in quel punto serve un unico parcheggio per carico/scarico (riservato ad autocarri, carri funebri e mezzi di soccorso - ed eventuali autoveicoli per rapide soste, sempre di carico o scarico)? Possibile non vogliano far intervenire, ogni tanto, un carro attrezzi per la rimozione come specifica il cartello? Possibile si debba sempre sperare che non succeda mai niente di grave a causa di questo menefreghismo? Non è che la loro soluzione sia multare il mezzo di soccorso e togliere dei punti alla patente del volontario soccorritore alla guida?

FOTO DENUNCIA



Una foto per... ricordare!

Di Albano Ferrari

Guerra... fredda...



Lettori on the road

Da Giovanni Rizzo

Ed ecco... Dalila! La figlia del nostro "Mimmo" Tartamella!



Natale e Capodanno insieme

Il Natale è ormai alle porte e il nostro borgo, come del resto la stragrande maggioranza dei luoghi del nostro Paese, è invaso di luci di ogni tipo, segno che questa magia speciale riesce ancor oggi a catalizzare l'attenzione di quasi la totalità delle persone presenti.

La nostra Pro Loco locale, ovviamente, non può far altro che enfatizzare questo spirito, cercando di organizzare iniziative che possano rendere l'atmosfera ancor più magica.

Lunedì 21 dicembre presso il centro sociale, avrà luogo il tradizionale pranzo organizzato dal Comune di Portovenere a favore di tutti gli anziani presenti nelle tre frazioni di Fezzano, Le Grazie e Portovenere, durante il

quale l'Associazione darà il suo consueto appoggio; la Pro Loco invita già da ora tutti gli anziani del Comune a partecipare all'evento a prescindere dalla ricezione o meno

“... organizzare iniziative che possano rendere l'atmosfera più magica ...”

del relativo invito da parte dell'Amministrazione, poiché, involontariamente, si potrebbero verificare dei disguidi nell'invio degli stessi.

Anche per la ricorrenza dell'ultimo dell'anno la Pro Loco organizzerà una bellissima iniziativa: il cenone di Capodanno con tante prelibatezze da degustare, moltissima musica dal vivo da ballare e cantare e tanta, ma tanta voglia di trascorrere le ultime ore del 2015 insieme in allegria e spensieratezza. Il costo a persona è fissato alla cifra di 25 Euro e le prenotazioni dovranno pervenire ad Antonietta, Viola o Gianna, entro e non oltre il 22 di dicembre.

Le festività natalizie si concluderanno con il tradizionale passaggio presso il centro sociale della Befana nel pomeriggio dell'Epifania (intorno alle 16.30)... che aggiungere se non Buone Feste a tutti voi?! Al prossimo mese.



Racconto

Paolo Paoletti

L'altra - parte 2 -

Mercatino di Kabul, Pietro e Jasmine si aggirano tra le bancarelle, parlano del più e del meno. Jasmine è stanca di essere l'amante di Pietro, vuole che scelga tra lei e Daria e che se non ci fosse stata la bambina non l'avrebbe avuta...

Daria è seduta davanti al camino con un libro sulle ginocchia e sta pensando a Pietro. È domenica sera, le è calata addosso una tristezza infinita e le viene da piangere, il suo compagno le manca molto.

In questo momento desidererebbe averlo vicino, purtroppo rientrerà solo per le vacanze di Pasqua. Vorrebbe chiamarlo al telefono ma in Afghanistan sono le due e mezza del mattino quindi scarta subito questo pensiero.

Si rende conto che la distanza e i lunghi periodi di assenza sono pesanti. Se non lo amasse tanto, avrebbe già interrotto questa relazione, anche se stanno insieme da dieci anni. Quando Pietro è in Italia convivono nella casa che hanno scelto con cura vicino a Monza, in una zona residenziale piena di verde.

I suoi colleghi e amici spesso la corteggiano, sa di essere una bella donna ma lei ha occhi solo per Pietro. È il suo ideale di uomo ed è felice di averlo tutto per sé. Però questa sera si sente molto sola, sarà perché ha avuto delle giornate pesanti al lavoro, non tanto per i suoi piccoli pazienti, che la rendono felice, ma per i suoi colleghi irresponsabili e i suoi capi incompetenti ed arroganti.

Girando per casa e vedendo le cose del suo uomo sparse in ogni angolo dell'appartamento è sopraggiunta una malinconia pesantissima. È inutile che se la racconti, il problema è un altro: da qualche tempo Pietro è diverso al telefono, le parole gliele deve cavare di bocca, non le racconta quasi niente. Quando gli chiede che cos'ha, lui risponde in modo evasivo che è stanco di vedere brutture e non ha voglia di parlarne.

Sente delle sensazioni poco piacevoli, addirittura si è spinta a chiedergli se poteva raggiungerlo a Kabul, ma lui le ha risposto: “sei pazza, non voglio che tu venga in un posto simile, è troppo pericoloso”. Lei, non contenta, ha replicato che la sua infermiera Jasmine abita a Kabul. A quel punto Pietro ha sbuffato, dicendole seccato di non fare paragoni ridicoli.

Daria ricorda che Pietro, in passato, le raccontava spesso di questa donna, era evidentemente affascinato da lei, lo si capiva da come ne parlava. Adesso si sente in colpa perché nella sua testa si è insinuato il tarlo della gelosia, la paura che il suo uomo possa tradirla.

E pensare che lei ha sempre disprezzato le donne asfissianti e possessive, che rendono la vita impossibile al proprio compagno. Daria è sempre stata fiera della scelta del suo uomo, era stata proprio lei a spingerlo in questa avventura, dicendogli che in ospedale al Niguarda lo stavano distruggendo.

Così, per una serie di eventi fortunosi, Pietro conobbe Emergency, dove furono molto contenti delle sue qualità professionali di chirurgo ricco di entusiasmo e, soprattutto, di umanità. Questa esperienza, rifletteva Daria, lo aveva cambiato molto, rendendolo una persona migliore.

Quando lo vide a Natale, tuttavia, in lui c'era qualcosa di diverso ma alle sue domande insistenti Pietro le rispondeva che non aveva nulla, che non doveva stressarlo. In effetti egli non appariva cambiato, benché ci fossero stati alcuni episodi durante quelle vacanze che Daria non riusciva a comprendere. Soprattutto le davano da pensare i lunghi momenti di silenzio di lui che, al suo contrario, era molto loquace.

Le vacanze di Natale erano trascorse piacevolmente, avevano giocato a carte e a tombola e, come ogni anno, avevano accompagnato al cinema i nipoti. Lui si era dimostrato affettuoso come sempre, le leggeva Harry Potter - uno dei suoi fantasy preferiti - e le

dedicava le solite attenzioni. Ma, in altre occasioni, Pietro era apparso distratto e assente. Soprattutto la cosa che la sconcertava maggiormente del suo comportamento contraddittorio era il suo modo di fare l'amore con lei, in maniera completamente diversa.

Inoltre non poteva dimenticare quella sera, quando era stata a cena con i colleghi, sentendosi in colpa per il poco tempo che avevano a disposizione per stare insieme. Al suo ritorno l'aveva trovato davanti alla televisione che guardava le Kardascian, proprio quel tipo di programmi che solitamente si definisce “tv spazzatura”.

Pietro non ne voleva sapere di tornare a letto. Si era alzata e l'aveva trovato ancora davanti alla tv a guardare Master Chef. Era inevitabile pensare che fosse infastidito con lei per la cena con i colleghi ma, alla domanda diretta, Pietro aveva risposto semplicemente che non aveva sonno e l'aveva invitata ad andare a dormire. In seguito l'avrebbe raggiunta. Sconsolata era tornata in camera, ormai erano le 3 del mattino, facendo molta fatica a prendere sonno. Al suo risveglio si rese conto che Pietro non era proprio tornato a letto. Quando, trovandolo in cucina a preparare la colazione, cercò di parlargli, lui le rispose in modo sgarbato, accusandola di essere paranoica. Lui stava benissimo e quell'atteggiamento era terribilmente asfissiante.

Ripensando a quella sera, Daria stava male e, nonostante il tepore della legna che ardeva nel camino, non riusciva a scaldarsi dal freddo che provava dentro il suo cuore. Pietro con lei era sempre stato un libro aperto, ora perché si comportava in questo modo? Forse non l'amava più?

Daria non voleva neanche pensare a questa possibilità. Quello che sapeva con certezza è che non poteva andare avanti in questo modo, doveva rivederlo al più presto per abbracciarlo, per capire cosa si era incrinato nel loro rapporto.

Stagione 2014/2015: Fezzanese - Genoa!



Prima dell'ultimo scontro valevole per la D, arrivava l'improvviso gradito invito del **Genoa** per disputare un'amichevole con la squadra rossoblu impegnata nella preparazione dell'ultima partita di campionato di serie A. La storica partita amichevole veniva giocata il giorno **28/05** allo stadio Pio XII di Pegli. La Fezzanese, pur priva di molti giocatori infortunati, non sfigurava di fronte al ben più blasonato avversario. La partita termi-

nava sul sei a zero, dopo un primo tempo

“... non sfigurava di fronte al ben più blasonato avversario...”

chiuso sul due a zero. Segnavano per il Genoa: Pavoletti (30' pt, 35' pt), Iago Falque

(3' st, 16' st), Bertolacci (15' st), autorete di Tarchini (25' st). La squadra verde si schierava all'inizio con questa formazione:

Bertagna E., Tarchini, Ponte, Fiocchi, Conti, De Martino, Bertagna A., Fratreschi, Grasselli, Flagiello, Andreani.

Entravano durante la partita: **Lorieri, Miglioranza, Maffiotti, Del Vigo, Maggiali, Belardo.** Rimanevano a disposizione di Ruvo: **Baudi, Cappagli, Venti, Stefanelli.**

Pensieri & riflessioni

Vittorio Del Sarto

Com'è brutta la vita! Com'è bella la vita!

Queste due affermazioni, pur diverse, a seconda di come vengono interpretate, contengono lo stesso concetto: infatti, “la vita”, parola astratta, ha dentro di sé tutta la concretezza del vivere. La prima, denota malcontento, insoddisfazione, delusione ed amarezza, in quanto, chi si trova in queste condizioni per vari motivi non è riuscito a cavarsela nei migliori dei modi nel suo crescere. Certo è, che nella vita, ci vuole molta fortuna la quale, se non va dalle persone, sono loro stesse che devono andare a cercarla.

La seconda denota una stabilità costante in tutti i sensi. Cioè, dei ricchi che spendono e spendono il loro denaro ai quattro venti; persino fregandosene dei poveri. Vero è che alcuni di loro elargiscono soldi ad associazioni umanitarie o in beneficenza. Per farlo però bisogna avere un cuore, un'anima che facciano loro comprendere quanto è necessario aiutare i più deboli. Ricordiamoci tutti che “la vita” ci è stata donata ed è unica. Essa è come una cellula del nostro corpo: contiene un fulcro chiamato “famiglia” che ci aiuta a vivere sino a che diventiamo maggiorenni, oltre, io non sono un filosofo che studia il comportamento umano ecc.. Però posso dire che è un dono dei nostri genitori con amore e sacrifici. Perciò dobbiamo fare in modo di non sprecarla, non disperderla o sporcarla, con atti non consoni al buon proseguimento, al suo sviluppo sia fisico che

mentale. Purtroppo con i fatti che succedono oggi giorno non siamo più tanto sicuri di poterla portare a lungo termine.

E' proprio in questo frangente che, la fortuna, ha un ruolo importante nella nostra esistenza; da lei dipende la buona o la cattiva sorte, se ci troviamo davanti ad un bivio con due strade, dobbiamo fare una scelta obbligatoria o per un lavoro, o per mettere su famiglia. Quale delle due sarà giusta? Difficile dirlo a priori. Solamente se abbiamo dei progetti ben definiti, delle intuizioni ben precise, forse riusciremo a trovarla. Ma senza quel pizzico di buona sorte tutto diventa più difficile. Come detto sopra, a diciotto anni, entriamo nella categoria degli adulti. Cioè, scade quel patto che avevamo con i propri genitori. Non siamo più dipendenti ma bensì indipendenti dal nucleo familiare. Possiamo decidere del nostro avvenire come più ci piace e liberamente, senza più vincoli. Tuttavia molti continueranno a studiare aiutati sempre dai loro cari, altri cercheranno nuove strade, un lavoro ecc..

Ma attenzione, la “vita” si dice, è piena di trabocchetti che potrebbero tentare molti giovani come: la droga, la malavita, l'alcool. Non conta nulla essere poveri o ricchi per caderci dentro: il male attira più del bene; solo se si è onesti se si ha fede e rettitudine si possono aggirare tali insidie. Ciò per proseguire degnamente lungo l'esistenza, altri giovani, rimarranno in casa; chi fa il mante-

nuto o chi fa il “secchione”. La vita donataci è sacra, è unica. Chi la usa con amore, umanità, fratellanza avrà sempre le cose migliori dalla sua parte. Essa contiene vicissitudini, episodi collegati fra di loro come quelli di una speciale catena: guai a spezzarla o spezzare quella degli altri. E' un sacrilegio farlo. Nessuno è padrone della vita altrui, la schiavitù è finita da tempo solo chi è disumano, pieno d'odio, di cattiveria, può ancora praticarla con la forza tipo: i tiranni, i terroristi, i malviventi, ecc... messaggio rivolto a tanti.

Pure io ho avuto molta sfortuna: sono disabile da molti anni; nonostante ciò, non ho mai chiesto pietà o comprensione, è superfluo farlo, solo amicizia, solo i miei fratelli che mi vogliono tanto bene, mi aiutano nella mia quotidianità. Il mio pensiero è sempre rivolto all'ottimismo, ai progetti, al dialogo, che mi aiutano tanto nella mia disabilità.

Mi sono trovato alcune alternative come: fare musica o ascoltarla; scrivo poesie, racconti o romanzi. Perché dico ciò? Per infondere agli altri coraggio, abnegazione, la reattività: ingredienti efficaci per contrastare o superare le tante difficoltà che ci accompagnano nel portare avanti, nel miglior modo possibile, la nostra “vita”.

Possiedo un carattere forte interiormente ed una grande volontà in modo da non avere né remore né timore del futuro.

Auguro a tutto lo staff de “Il Contenitore” e a tutti gli amici lettori buone feste natalizie.



La raffinatezza e l'eleganza di Luisa



Pochi giorni dopo la festa dei 50 anni di mia cognata Rosalba, festeggiata con la torta "cesto di fori" che vi ho raccontato lo scorso numero, è arrivato il compleanno di Luisa, la madre di mio marito. Avendo ancora delle rose perfettamente intatte, e sfruttando l'idea delle mie cognate di utilizzarle per mia suocera, mi sono detta: "Luisa sicuramente merita qualcosa di delicato e sofisticato, e decisamente merita il mio tempo e il mio impegno per una torta degna della sua persona".

Così, con un poco di tempo a disposizione, mi sono decisa per un classico pan di Spagna con crema chantilly alle fragole (la sua farcia preferita!). Questa torta devo dire che è stata una soddisfazione, dall'inizio alla fine: infatti, già dalla base, il risultato si è rivelato molto soddisfacente. Il pan di Spagna è venuto benissimo, finalmente ho trovato la ricetta perfetta per un risultato che cercavo da diverso tempo: con una base così riuscita ero già a metà dell'opera! Ho sfornato il dolce la sera prima del giorno del compleanno; il piano era quello di organizzarmi per far sì che il fatidico giorno, uscita da lavoro, corressi a casa a farcire e decorare la torta, per poi correre dalla festeggiata a presentarla! La mattina ho così montato la panna e l'ho unita alla crema pasticciera che avevo già fatto raffreddare durante la notte; ho aggiunto pezzetti di fragola e... voilà! Crema chantilly alle fragole pronta! Ho usato altre fragole per la bagna, con l'aggiunta di acqua e zucchero.

Alla sera, uscita dall'ufficio, sono corsa a casa per completare il mio piano: fretta e precisione erano indispensabili per una buona riuscita a tempo record! Appena arrivata ho diviso in tre il pan di Spagna; ho bagnato ogni piano, l'ho farcito con la crema e l'ho ricoperto con i pezzetti di fragola. Assemblati tutti gli strati, ho preparato la crema al burro per la copertura. Questa speciale preparazione, fatta appunto di burro, zucchero a velo e pochissimo latte, è l'ingrediente speciale per far sì che tutto sia perfetto; il suo ruolo, infatti, è quello di uniformare la base ormai farcita ed assemblata e soprattutto far aderire la pasta di zucchero che la coprirà. Così, armata di spatola e piatto ruotante, con il cuore a 3.000 e la precisione chirurgica di chi sa che deve svolgere un'operazione in fretta, ma con la massima ac-

curatezza, ho ricoperto tutta la torta perfettamente. Era il momento di tirare fuori dalla dispensa la pasta di zucchero per la copertura, colorata già il giorno prima.

Devo dire che ormai sto migliorando anche con la scelta dei colori; in questo caso, essendo una torta con pochi elementi e fondamentalmente molto semplice, ho puntato molto sulla colorazione. Pensando alla festeggiata, ho voluto un colore raffinato, elegante e anche un po' antico (ricordando i gusti di Luisa). Così ho usato il blu e un po' di marrone per creare un azzurro antico. Ho steso il fondente e ho ricoperto con molta cura la mia torta: perfetto! Il risultato mi ha molto inorgoglitto, non c'erano crepe e la pasta di zucchero sulla base risultava ben stesa, liscia e del giusto spessore.

Finalmente era il momento della parte più divertente e creativa: la disposizione degli elementi per la decorazione finale. La prima cosa che ho messo è stata l'etichetta rotonda con su scritto il nome "Luisa". Per crearla ho

"... svolgere un'operazione in fretta ma con la massima accuratezza ..."

steso della pasta di zucchero bianca, l'ho coppata con uno stampo rotondo, con uno strumento a punta ho decorato il bordo dando un effetto "cucitura". Infine ho scritto al centro il nome, con il pennarello nero edibile, utilizzando un carattere corsivo elegante. Per aver improvvisato il risultato era soddisfacente. Rimanevano solo i fiori: ho posizionato in alto, su un lato, un garofano viola, due rose bianche di diverse dimensioni ed un forellino; in basso, nell'altro lato invece,

ho messo una rosa viola e due fiorellini bianchi. Per completare il tutto ho ricreato una collana di perle bianche per contornare la base della torta. Ho fatto un passo indietro, ho guardato la torta nella sua complessità: bellissima, elegante, raffinata... adattissima alla festeggiata! Il risultato anche oltre le mie aspettative! Sono corsa in macchina per l'ultima cosa da fare: portare la creazione appena terminata a Luisa. Inutile descrivermi l'espressione di mia suocera quando le ho mostrato la sorpresa! È stato bello regalarle qualcosa fatto con le mie mani con tanto impegno; tutta la fatica e le corse sono svanite in un secondo! Per le foto e per mangiare la torta abbiamo aspettato il giorno successivo, quando c'erano tutti i famigliari stretti a festeggiare il compleanno.

La torta era buona ma non ancora perfetta nel gusto; ci sono ancora delle cose su cui devo migliorare, a mio gusto. Ad esempio trovare il giusto compromesso tra numero di strati, quantità di bagna e dosi di crema senza far crollare una torta che, essendo decorata ed arricchita con elementi in pasta di zucchero spesso pesanti, deve risultare solida e stabile. Di solito in questo genere di torte, infatti, si punta ovviamente sul fattore estetico, e si rinuncia ad un gusto che non potrà mai essere buono come quello delle torte classiche da pasticceria, molto più bagnate e ricche di crema.

Secondo il mio modesto ed ancora inesperto parere però, è possibile trovare una via di mezzo giusta per questo genere di torte; sarà sicuramente il risultato di molti tentativi e molta più pratica. Prima o poi raggiungerò l'obiettivo, basta avere pazienza e provare ad azzardare un po' di più.

Per fortuna ho molti parenti e compleanni che mi aspettano! Intanto posso dire che questa torta per me è stata la seconda torta, insieme a quella per mia cognata Rosalba di cui vi ho già parlato, di cui sono davvero soddisfatta: mi ritengo una persona molto critica verso me stessa, che punta sempre al miglioramento; ma quando mi capita di arrivare ad un risultato che va anche oltre le mie aspettative, mi sento molto fiera di me stessa. La torta ha ottenuto molti consensi anche da amici e conoscenti a cui l'ho mostrata; ho così capito che a volte una creazione semplice, con pochi dettagli ma ben fatti, i giusti colori e ben posizionati sono gli ingredienti vincenti per una torta ben fatta!





Tanti interlocutori sottili ed abili

Ne parlai all'analista. "Ma non c'è un lui solo!", commentò sorridendo. "Ce ne sono tanti. E comunque sono tutte parti di lei, mia cara..."

Non avevo mai pensato che potessero esistere tante parti, tutte in una persona sola, e per di più in contrasto fra loro. Lungi dal tranquillizzarmi, la sentenza aumentò la mia confusione.

Che cosa ne facevo adesso di tutte quelle "parti"? A quali di loro dovevo dare ascolto e perché?

Pensai che bisognasse per lo meno trovare un "denominatore comune", giusto per incominciare a districarmi nella foresta dei miei tanti suggeritori, e ben presto, appena incominciarono a farsi avanti anche gli altri, ne individuai uno abbastanza plausibile. Quello che tutti avevano in comune erano la fretta e la presunzione. Proibito fermarsi e anche solo rallentare un po'.

Proibitissimo sentirsi ignoranti e sperduti. Loro avevano sempre la spiegazione giusta per tutto.

Fu precisamente a questo punto che incominciai a chiedermi se l' nemigo (quello che esce dal naso quando si starnuta, diceva la nonna, e perciò bisogna dire subito "Jesùs" per tenerlo ben distante), ovvero el diablo, il diavolo insomma, anzi che un essere cornuto con coda e zampe caprine come appunto la abuelita lo descriveva, non fosse invece una sorta di "sostanza sottile" capace di serpeggiare con mille forme in mezzo a tutte le pieghe dell'anima per mandarla il più possibile in confusione.

"Forse sono davvero matta", sospettai. "Che razza di pensieri mi vengono?"

"Lo chiami pure 'diavolo' se vuole", osservò l'analista.

"Questo non cambia niente, è solo questione di terminologie. In ogni modo, comunque lo voglia chiamare, l'immagine della sostanza sottile non è male. Rende l'idea di quello che realmente succede." Anzi che consolata, ne fui sconvolta.

Adesso dove trovavo una bussola per orientarmi in tanta confusione?

Gli interlocutori sottili erano molto abili. Pensai che non c'era speranza di batterli con l'uso normale della razionalità. Le loro argomentazioni erano sempre perfettamente ragionevoli e decisamente più sensate dei miei tentennamenti maldestri. Non mi restava che

ricorrere agli odori, conclusi con logica serrata.

Alla prima comparsa di un suggeritore avrei annusato forte.

La vecchia idea della nonna che dovesse trattarsi sempre dello stesso puzzo di zolfo mi sembrava, a dire il vero, un po' superata. Però poteva darsi, a Eraclito piacendo, che nel proposito di aiutarsi col naso ci fosse anche questa volta qualcosa di utile.

Il primo a comparire fu lo "spirito-chirurgo", durante la prima licenza di mio figlio, che nel frattempo era diventato caporale.

Volevo parlare con il mio soldatino di tante cose: i suoi sentimenti, i miei, la sua storia con la sua ragazza che gli dava tanti "dolori di cuore", il mio sentirmi sola e spaventata, le scelte della sua e della mia vita.

Lo trovai evasivo. Sembrava che la parola d'ordine fosse "tagliare". "Tagliarsi", anzi. Tagliarsi via tutte le parti che inquietano, che possono turbare appena appena. Il comando è "stare ben fermi solo sulle cose sicure e più 'concrete' possibili." (La mancanza d'amore e di dolcezza è una cosa 'concreta'? Pareva di no).

Il mio "spirito-chirurgo" comparve per sussurrarmi all'orecchio che "andava bene così" e non era il caso di incominciare con le mie solite complicazioni.

Incominciai a nutrire dubbi: forse, con tutta la mia cosiddetta "vita interiore" e dei "sentimenti" ero solo una tremenda rompiscatole. I due "spiriti-chirurghi", quello mio e quello di mio figlio, forse avevano ragione a darsi man forte contro di me. Perché complicarsi la vita?

Giusto per fare una verifica, pensai di eseguire comunque la "prova-odore", come avevo deciso di fare in questi casi. Annusai forte, e venne, col vento, un odore terribile. Non c'era dubbio: era odore di sangue. Lo "spirito-chirurgo" voleva amputare. "Non voglio essere amputata", pensai. "Vattene", intimai al suggeritore, e lui facendomi sberleffi spari.

A mio figlio non potevo spiegare quello che mi stava succedendo.

Finsi che tutto fosse o.k., mi dedicai alla pasta asciutta e alla tavola da apparecchiare. Tacqui tutte le cose di me che avrei voluto dirgli. Non gli chiesi nessuna delle cose di lui che avrei voluto sapere.

Lui sembrava contento così. Muoveva oggetti, poi prese un giornale e si mise a leggerlo.

Io continuai a tacere, facendo i miei lavori.



Conosciamo i nostri lettori

Giuseppina Biselli



Nome: Giuseppina Biselli.

Ci legge da: Chignolo Po (PV).

Età: 76 anni.

Segno zodiacale: leone.

Lavoro: coadiuvante in azienda agricola famigliare.

Passioni: viaggi e floricoltura.

Musica preferita: classica e soprattutto lirica.

Film preferiti: storici e di avventura, ma anche polizieschi.

Libri preferiti: tutto sul giardino e storia.

Piatti preferiti: tortelli di ricotta e spinaci.

Eroi: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Le fisse: la cura degli animali nella mia cascina.

Sogno nel cassetto: per tutti, uno stile di vita in armonia con la natura.

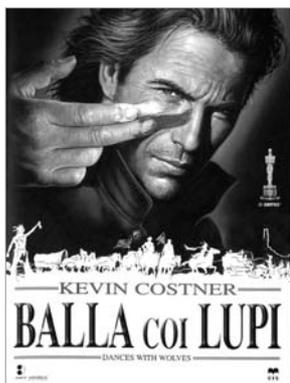


NUOVO NUMERO POSTEPAY: 4023 6006 5456 5748

Per chi volesse donare un'offerta a distanza da oggi è attivo il **NUOVO NUMERO POSTEPAY IN SOSTITUZIONE AL PRECEDENTE**. Intestato a **Gian Luigi Reboa**.



Balla coi lupi (K. Costner - U.S.A., 1990)



Se vi trovaste a parlare con Kevin Costner, potete star sicuri che vi direbbe che questo film, di cui fu regista ed attore protagonista, rappresentò l'apice della sua carriera. Vincitore di sette Oscar (tra cui miglior film, regia e sceneggiatura), inserito dall'American Film Institute al 75esimo posto tra i 100 migliori film statunitensi della storia, sembrò, per un periodo, riuscire a rivitalizzare il genere *western*.

Si tratta della vicenda di un ufficiale nordista, erroneamente scambiato per un eroe nel corso della Guerra di Secessione, che viene inviato in un avamposto di frontiera nelle praterie tra Ohio e Nebraska per curarsi le ferite morali e fisiche della guerra civile. Completamente solo, in quanto la guarnigione di stanza nel presidio, sentitasi abbandonata, ha disertato, l'ufficiale ha il tempo di guardarsi dentro e prendere confidenza con due lupi che bazzicano il fortino (da qui, il titolo). Viene poi avvicinato da una tribù Sioux che, dopo una fase di studio reciproco, lo accoglierà al proprio interno, favorendone il matrimonio con una donna bianca trovata e cresciuta dagli stessi Sioux. A questo punto, l'ormai ex-militare, trasformatosi in qualcun altro, diventa un membro a tutti gli effetti della tribù, legato ai nuovi fratelli nel bene e nel male, nella pace e nella guerra.

L'idea alla base del film, non è nuova né nel cinema né nella cultura occidentale. Si tratta della storia dell'*uomo bianco civilizzato*, che, venuto a contatto con l'incontaminato *mondo prima di lui*, rigenerato come un novello Adamo purificato, si abbandona all'innocenza di una natura in cui violenza e morte non sono gratuiti frutti

della corruzione, ma parte integrante e necessaria di cicli eterni ed universali.

Tuttavia, anche se la cornice è piuttosto sfruttata, i tasselli del mosaico non sono scontati: i nativi americani non sono solo ieratici, ma anche ironici e divertenti; anche tra di loro vi sono i malvagi e i corrotti; il rapporto con la natura non è solo idillio, ma anche dolore e sofferenza. Apprezzabile, poi, l'invito a confrontarsi con una civiltà diversa.

Anche artisticamente, il film ha i suoi pregi. Riesce infatti a mettere insieme il *western* tradizionale (anni '30-'50), con la sua poesia dei paesaggi di frontiera e il culto dell'eroe, e il *western* crepuscolare (anni '60-'70), con il sincero interesse per la cultura dei Nativi.

Tuttavia, il film non riuscì a far rivivere il genere, dal momento che la rappresentanza del mito della frontiera come metafora di nuove conquiste della civiltà occidentale, era stata presa in mano, una trentina di anni fa, da Rambo e dalla famiglia Bush...



Musica

Giovanni Rizzo

Thunder Road - Bruce Springsteen



Il Boss forse quello che più di tutti ha saputo e per fortuna ancora sa fare, è parlare degli ultimi, persone che cercano un riscatto, sociale e morale. Gli emarginati della società. Un uomo che cammina lungo le rotaie e lungo una provinciale.

Thunder Road, il disco della consacrazione di Springsteen, si apre con una delle sue canzoni più significative.

La strada di *Thunder Road*, con la sua promessa di libertà, mostra il desiderio di fuga verso qualcosa e con qualcuno. Di inseguimento di un sogno che si può realizzare credendoci, cor-

rendo ed abbandonando la vita quotidiana per affidarsi ad un'auto, ad una chitarra.

Thunder Road è questo: promessa di qualcosa di meglio.

La canzone offre grandi esempi del più puro stile del Boss, aprendo quelle pagine "epiche" che poi continueranno anche negli album futuri.

I due versi finali per chi vi scrive, riassumono tutta la canzone e in parte l'intero disco: "It's a town full of loser and I'm pulling out of here to win (E' una città piena di perdenti, e io me ne sto andando per vincere).

**VISITA IL NOSTRO SIT@:
WWW.IL-CONTENIT@RE.IT**



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

Il castello errante di Howl



¶ Nella terra di Ingary, dove realmente esistono cose come stivali delle sette leghe e mantelli che rendono invisibili, essere il primogenito di tre fratelli è considerata una sfortuna piuttosto grossa. Colui che nasce per primo, infatti, è anche quello destinato a sbagliare per primo; e sarà ancora peggio se sarà l'ultimo ad andarsene di casa in cerca di fortuna...

L'autrice ci introduce in un mondo lontano, magico e affascinante, dove tutto può succedere, popolato da maghi, streghe e demoni e racconta, con uno stile fiabesco e suggestivo, la storia di Sophie.

La ragazza, prima di tre sorelle, è apparentemente destinata a una vita monotona e ripetitiva nel negozio di cappelli del padre, ma, in seguito all'incantesimo della strega delle Terre Desolate, viene trasformata in una vecchiaia. Decide così di mettersi in viaggio per farla pagare alle strega e non farsi vedere dalle sorelle e dalla matrigna in quello stato. A questo punto, la vecchia Sophie si trasferisce nel castello errante di Howl, un grosso castello, spaventoso, dalla forma irregolare, in perenne movimento e collegato contemporaneamente a diversi luoghi, ai quali si accede girando il pomello della porta. Qui la donna conosce Micheal, un giovane apprendista mago. Calcifer, un demone del fuoco e Howl, il temibile mago che si dice divori i cuori delle giovani ragazze. Questa situazione dà inizio alle avventure dei personaggi e porta ad una crescita dei protagonisti: Howl, inizialmente bizzarro e vanitoso e Sophie, dalla personalità forte ma già rassegnata ad un destino piatto e troppo spesso remissiva subiscono un'evoluzione, legandosi profondamente e dandosi aiuto reciproco.

Se con i racconti e le ambientazioni fantastiche e surreali l'autrice ci trasporta in un universo parallelo, magico e straordinario, con le sue descrizioni di personaggi e sentimenti, ci riporta ad una dimensione umana, permettendoci di cogliere le varie sfaccettature dell'animo dei protagonisti, che stanno dietro a simboli, incantesimi o rituali.

Wanted!

Ricercati dai nostri ricordi Di Gian Luigi Reboa



Vi propongo questo scatto che ritrae un bel gruppo di giovani fezzanotte con la catechista Amabile Cuffini (sorella dell'Arciprete Ettore) il giorno della festa dell'Immacolata del 1958, giorno in cui avveniva la consegna delle tessere per l'appartenenza all'Azione Cattolica. Dall'alto in basso, da sinistra a destra: Vanna Reboa, Palmira Bardi, Oriana Lavagnini, Maria Luisa Belloni, Graziella Campana, Elisabetta Borrini, Vittoria Frediani - Fioralda Faggioni, Mariangela Faggioni, Giovanna Ambrosini, Clara Ciurli, Marisa Fanelli, Carla Mora - Ivana Faggioni, Elida Seassarò, Luciana Vannini, Maria Luigia Funicelli, Gabriella Reboa, Liviana Seassarò, Maria Grazia Pederzoli, Rosalba Manetti, Giuliana Maggiali, Ester Reboa, Carla Reboa - Claudia Reboa, Sandra Reboa, Attilia Rovigo, Rita Borrini, Valter Carpena, Gianna Funicelli, Sandra Bardi, Anna Maria Del Buono, Laila Carnesecca, Andreina Angella.

Anna e Marco Di Emanuela Re



E' stato un immenso piacere ed un onore essere stata scelta da Paolo (Paoletti) per disegnare la copertina del suo primo libro "Anna e Marco". Aver dato un piccolo contributo con questo mio disegno a realizzare un sogno, è quello che definirei come un "essere parte di quel mare formato da tante piccole gocce". Non vedo l'ora di avere il libro tra le mani e poter toccare in maniera tangibile la prova che la disabilità non è una barriera, e che nulla è impossibile, soprattutto se si ha una testa ed un cuore come quelli del nostro amico Paolo; la sua forza, la sua umanità da oggi sono in formato sfogliabile, tra le mani di chi lo vorrà! Grazie Paolo, per aver condiviso con noi il tuo sogno ed averci resi partecipi come goccioline d'acqua del tuo immenso, profondo sogno!